

► TEMPESTA A EST

Lavrov «perde» l'aereo per Belgrado Tre Paesi chiudono i cieli al ministro

Impossibile atterrare in Serbia perché Bulgaria, Macedonia del Nord e Montenegro impediscono di sorvolare i loro territori. Intanto le truppe di Putin avanzano in Donbass. Zelensky: «Severodonetsk è una città morta»

di STEFANO PIAZZA



Arrivati al centoquattresimo giorno di guerra si fanno sempre più stretti gli spazi di manovra per il ministro degli Esteri russo **Serghei Lavrov** che ieri ha dovuto annullare la prevista visita in Serbia che sarebbe dovuta durare fino alla giornata di oggi. Il ministro e la sua delegazione sono infatti rimasti a terra dopo che Bulgaria, Macedonia del Nord e Montenegro hanno chiuso il loro spazio aereo all'aereo che da Mosca sarebbe dovuto arrivare a Belgrado. Non si è fatta attendere la reazione piccata del diplomatico che ha dichiarato all'emittente televisiva e radiofonica serbo-bosniaca *Radio Televizija Republike Srpske* (Rtrs): «È inconcepibile la chiusura dello spazio aereo».

**Minaccia russa:
«Più missili a lunga
gittata arrivano,
più noi avvieremo»**



LA BATTAGLIA DECISIVA Soldati ucraini nella regione di Donetsk sparano con un cannone M777 di fabbricazione britannica

[Ansa]

Se la visita del ministro degli Esteri russo è percepita in Occidente come una minaccia su scala globale, allora, a quanto pare, le cose in Occidente vanno piuttosto male. Successivamente **Lavrov** ha proseguito parlando di «centinaia di funzionari della Cia e dell'intelligence britannica che lavorano in Ucraina da circa dieci anni e di come i Paesi occidentali, rifiutando le proposte e i compromessi della Russia, hanno giustificato i peggiori timori secondo cui, in pratica, l'Ucraina stesse

creando un punto d'appoggio per minacciare e frenare la Federazione Russa».

A proposito della decisione di Bulgaria, Macedonia del Nord e Montenegro di chiudere il proprio spazio aereo al volo che doveva portare il ministro a Belgrado - dove avrebbe dovuto incontrare il presidente serbo, **Aleksandar Vučić**, - non può sfuggire il fatto che sia la Serbia così come la Macedonia del Nord e il Montenegro siano Paesi candidati ad entrare nell'Unione Europea, tuttavia, i serbi da

tempo paiono essere più a loro agio all'ombra del Cremlino e di Pechino piuttosto che con le istituzioni europee. A questo proposito nell'agosto 2020 la Cina consegnò sei droni d'attacco alla Serbia, che diventò così il primo Paese europeo a schierare velivoli senza pilota militari di fabbricazione cinese. Prima di questa frattura vi fu la lite tra Belgrado e la Nato, dopo che i serbi mostrarono interesse per il sistema di difesa antiaerea russo S-400. A proposito dei Paesi candidati, negli scorsi mesi

Josep Borrell, Alto rappresentante dell'Ue per la Politica estera, ha più volte richiamato gli Stati candidati all'ingresso nell'Ue ad uniformarsi alle decisioni prese dalla Commissione europea contro la Russia. Sanzioni comprese.

Di armi ha parlato sempre ieri all'agenzia **Tass** **Lavrov** che a proposito dei nuovi sistemi a lunga gittata in arrivo all'esercito ucraino (anche dalla Spagna che ha garantito carri armati e missili), ha minacciato pesanti ritorsioni:

«La Russia è pronta a colpire territori ucraini più lontani dai propri confini quanto più potente sarà la portata delle nuove armi che Kiev riceverà dall'Occidente. Il presidente **Vladimir Putin** ha già commentato la situazione che emergerà con l'arrivo di nuovi armamenti, io posso solo aggiungere che più lunga sarà la gittata degli armamenti che fornirete, più noi sposteremo avanti dal nostro territorio la linea oltre la quale la presenza dei neonazisti verrà considerata una minaccia per la Federa-

zione Russa».

Intanto le forze russe continuano a combattere all'interno della città di Severodonetsk e secondo lo Stato Maggiore dell'esercito ucraino «hanno lanciato missili contro le città vicine di Slovyansk, Lysychansk e Orikhov e hanno sparato contro le unità ucraine che difendevano Severodonetsk con mortai e artiglieria, danneggiando le infrastrutture nelle città di Metolinko, Borivske, Ustynivka e Toshkivka». Parlando alla stampa a Kiev, il presidente **Zelensky** ha riferito che la situazione sul fronte orientale è «difficile». Severodonetsk e Lysychansk «sono città morte oggi», ha detto.

Sul fronte diplomatico ieri è anche andata in scena l'ennesima puntata dello scontro Usa-Russia e stavolta sono i media americani il bersaglio del Cremlino infatti i rappresentanti del *Wall Street Journal*, *Cnn*, *Ap*, *Npr*, *Alhurra TV* sono stati convocati al ministero degli Esteri di Mosca dalla portavoce del ministero **Maria Zakharova** e secondo il corrispondente capo della compagnia televisiva americana *Alhurra TV*, **Feras Al-mardini**, «i giornalisti sono stati avvertiti di possibili misure di ritorsione se Washington non cambierà atteggiamento nei confronti dei giornalisti russi che lavorano ne-

**Il viceministro
della Salute ucraino:
«A Mariupol
è allarme colera»**

gli Stati Uniti».

Infine, in serata il viceministro della Sanità ucraino **Igor Kuzin** ha affermato che il colera si diffonde a Mariupol: «La situazione è particolarmente critica. A causa delle sepolture di massa e della mancanza di accesso all'acqua potabile comprendiamo che i rischi aumenteranno gradualmente data la temperatura dell'aria, perché il caldo può contribuire alla diffusione di malattie infettive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di PIETRO DUBOLINO

■ Che cosa avverrebbe se, in una società di mutuo soccorso, uno dei soci volesse imporre agli altri di attivarsi a favore di un soggetto che socio non è? Con ogni evidenza, una tale pretesa sarebbe inesorabilmente respinta e il socio proponente avrebbe il suo da fare se solo volesse tentare di giustificare il fatto di averla avanzata. Questo è esattamente quanto si sarebbe dovuto verificare - ma non si è verificato - allorché, a seguito dell'attacco armato della Russia contro l'Ucraina, gli Usa hanno avanzato la pretesa che, oltre ad essi, anche gli altri Paesi aderenti alla Nato, in aggiunta all'adozione di sanzioni nei confronti della Russia, si facesse carico dell'invio di armi all'Ucraina, che della Nato non fa parte.

Vero è che, a sostegno di tale pretesa, non è stato esplicitamente invocato l'articolo 5 del trattato Nato, che si riferisce appunto al caso di un attacco armato che venga portato contro uno qualsiasi dei Paesi aderenti

Le armi hanno attivato l'art. 5 Nato

L'invio di munizioni e mezzi a Kiev, su pressioni Usa, ha reso illegittimamente operativo il sistema di soccorso dell'Alleanza. Ed è una fortuna che lo zar non abbia ancora reagito

all'alleanza. Altrettanto vero è, però, che, verificandosi questo caso, contrariamente a quanto comunemente ritenuto, non scatta per ciò solo l'obbligo di ciascuno degli altri Paesi di intervenire con la forza armata a sostegno di quello attaccato. L'articolo 5, infatti, prevede, in via prioritaria, soltanto il generico obbligo, per ciascun Paese, di «assistere» quello attaccato, «intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria»; ed in questa potrà essere compreso, ma non necessariamente, anche «l'uso della forza armata».

Ciò significa che anche il solo invio di armi ad un Paese attaccato rientra nelle previsioni dell'articolo 5 ed avrebbe quindi potuto esse-



SECRETARIO Jens Stoltenberg

re sollecitato ed attuato soltanto se della Nato l'Ucraina avesse fatto parte. Mancando tale condizione, nulla avrebbe impedito, naturalmente, ad ogni singolo Stato, tra quelli aderenti alla Nato, di decidere autonomamente l'invio di armi all'Ucraina, assumendone la relativa responsabilità ed esponendosi alle possibili conseguenze. In nessun modo e per nessuna ragione, però, questa decisione avrebbe potuto coinvolgere o condizionare altri Stati membri dell'Alleanza, come invece è avvenuto ad opera degli Usa.

Erroneamente, quindi (ed alquanto disonestamente) si continua a far credere alla pubblica opinione che la Nato, come tale, non sia coinvolta nella guerra in corso per il solo fatto che non siano state inviate, a sostegno

dell'Ucraina, truppe combattenti. È vero, invece, esattamente il contrario ed è pura fortuna quella che la Russia, quale che ne sia stata la ragione, non abbia, almeno finora, ritenuto possibile o conveniente l'adozione di misure militari di ritorsione.

Ma deve a questo punto aggiungersi che, una volta reso illegittimamente operativo, di fatto, l'articolo 5 del trattato Nato, esso avrebbe almeno dovuto avere applicazione nella sua interezza e, quindi, anche nella parte finale, in cui prevede che siano «immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di sicurezza» delle Nazioni unite «tutte le misure prese in conseguenza» dell'attacco subito da uno dei Paesi membri dell'Alleanza. Rientrando, quindi,

per quanto sopra detto, anche l'invio di armi al paese attaccato tra le misure prese in conseguenza dell'attacco, di esso avrebbe dovuto essere formalmente portato a conoscenza il Consiglio di Sicurezza, in vista della possibile adozione, da parte del medesimo, delle iniziative ritenute necessarie per porre fine al conflitto; il che non risulta sia avvenuto. E non varrebbe obiettare, al riguardo, che, essendo stata la Russia a porre in essere l'attacco, essa, quale membro permanente del Consiglio di Sicurezza, avrebbe potuto avvalersi del diritto di «veto» per bloccare ogni decisione ritenuta contraria ai propri interessi. Una tale prospettiva, infatti, non poteva escludere, di per sé, quella che i membri del Consiglio di Sicurezza finissero invece per trovare, in un modo o nell'altro, una formula che risultasse accettabile per tutti, ivi compresa la Russia, e non poteva, quindi, giustificare, in linea di principio, la mancata osservanza dell'obbligo in questione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA